INFRANTO IL SOGNO DELLA BELLA LAZIO

Grande amarezza e profonda delusione nelle file dei rossoneri

Rivera: Una partita incredibile Sembrava una comica di Ridolini

Il pianto di Rosato - Rocco se la prende con «quelli della Lega» - Cadè, il boia pro Juventus - «Meritavamo almeno lo spareggio»

DALL'INVIATO

VERONA, 20 maggio

Il campionato si risolve in maniera rocambolesca, drammatica, proprio sul filo di lama quando la Juventus fa... «cucù» al Milan sballottato dal Verona e ormai rassegnato a giocarsi lo scudetto almeno in uno spareggio. Invece è il crollo di un castello costruito con mesi di sacrifici, e lo svanire brutale di un sogno legittimamente cullato fino alla mezz'ora di gioco quando la partita si poteva ancora riaggiustare. Le idee c'erano ma erano le gambe che non rispondevano alle sollecitazioni. Così il Milan ha pagato duramente l'alloro di Salonicco.

Per i rossoneri si tratta della terza grossa delusione della loro storia. Un destino beffardo sembra accanirsi sul Milan che insegue la stella, simbolo del decimo scudetto, come un miraggio. Cinque anni di attesa!

La vittoria, anzi la scorpacciata del Verona, passerà alla storia. I tifosi gialloblù non credevano ai loro occhi. Sugli spalti erano salti, canti, urla, abbracci, promesse ed appuntamenti per annegare l'incredibile gioia con qualche «goto de vin». Cinque gol il Verona li aveva segnati al Bentegodi in tutto il campionato rastrellando solo una vittoria con la Ternana. Il presidente veronese Garonzi (incasso record a parte) avrebbe voglia di esplodere come il tappo di una bottiglia di champagne che aveva preparato a cassette negli spogliatoi, «per festeggiare — aveva detto qualche minuto prima dell'incontro — lo scudetto del Milan e la salvezza del Verona». Ma anche Garonzi capisce il dramma del Milan e si schernisce. «Noi abbiamo disputato la nostra onesta partita — dice — senza acrimonia, senza infierire. Ma, caspita, loro non c'erano! Noi correvamo, loro camminavano. Cosa dovevamo fare? Frenare o spalancare la nostra porta?».

Rocco, rimasto in tribuna a macerarsi dentro, lascia gli spalti sul 5-2. Quando, dopo lunga comprensibile attesa, si presenta sulla porta dello spogliatoio seguito da alcuni giocatori, si sforza di sorridere. «Ecco i cadaveri...» sbotta facendosi largo tra i giornalisti e allungando il passo. «Non c'è niente da dire — riattacca — dopo aver visto la partita. Ma forse che ho la faccia da... dopo quarant'anni di calcio? Ora capirete perché volevo il posticipo. Andatelo a dire però a quei dilettanti che ci guidano».

Forse la stoccata era indirizzata alla Lega. Uno stuolo di giornalisti segue ancora il «paron» sulla scala degli spogliatoi. Rocco rompe l'imbarazzante silenzio con un «fossi una bella ragazza, ma...», che fa sorridere anche i giocatori stravolti dalla fatica. Bisogna riconoscerlo, il clan rossonero ha accusato il colpo basso con stile e grande sportività.

«Ha vinto la Juve? — domanda il presidente Buticchi — e allora sinceri complimenti all'indomita vecchia signora». La sua dichiarazione è parsa a tutti sincera, senza ironia.

«Viva lo sport — fa amareggiato, quasi scioccato il vice presidente Carnevali —, mi sembra di svegliarmi dopo un'anestesia e di ritrovare il mondo cambiato. Forse pensavamo di risolvere tutto con un guizzo da Milan. Invece ci hanno stritolati. Il risvolto più drammatico della vicenda però è la vittoria dello Juve. Penso di poter dire che almeno meritavamo lo spareggio. Mi sembra una soluzione troppo clamorosa e pesante per noi».

Si riattacca con Buticchi. «Mi dispiace per i tifosi che ci hanno seguiti a migliaia anche oggi (il Bentegodi era inghirlandato di rossonero come una bomboniera - *n.d.r.*). Cercheremo ora di accontentarli nella prossima campagna acquisti e, speriamo, nel prossimo campionato. Avevo ragione però di temere questa partita...».

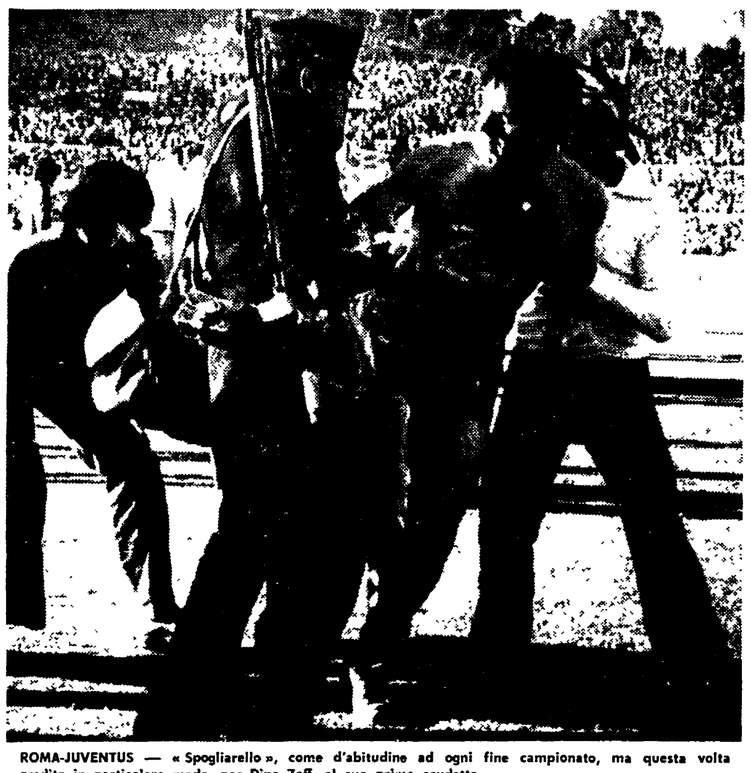
I giocatori sciamano avviliti verso il pullman. La folla non infierisce. Capisce il dramma dei ragazzi. Qua e là si sentono grida di incoraggiamento. «Non importa — urla una ragazza —, va bene anche così».

Rosato ha gli occhi lucidi. «Bravo il Verona. Non c'è niente da dire. Ma quanta, quanta sfortuna! Due autoreti e gol sbagliati per niente».

Chiarugi: «Con tre gol sul groppone dopo il primo tempo era impossibile recuperare. E poi la fatica s'è fatta sentire...».

Rivera: «Incredibile. Sembrava una comica di Ridolini». Cadè è quasi mortificato. L'allenatore ha ora la macabra etichetta del «boia». L'allenatore veronese era infatti anche alla guida del Mantova che nel 1967 fece crollare nella polvere l'Inter, pro Juventus. «Non è il caso di fare i pavoni — dice il tecnico veronese —, anche se vi assicuro che il Verona quest'anno ha disputato diverse partite su questo livello. Oggi abbiamo avuto alleata la fortuna. Nient'altro. Sinceramente non riesco a gioire completamente per la bella vittoria della mia squadra davanti al dramma del Milan. Non è la solita dichiarazione di circostanza. I valori umani nello sport vanno capiti e rispettati».

Giuseppe Maseri



ROMA-JUVENTUS — «Spogliarello», come d'abitudine ad ogni fine campionato, ma questa volta gradito in particolare modo, per Dino Zoff, al suo primo scudetto.

In zona Cesarini il Napoli agguanta la vittoria: 1-0

L'emozione ha tagliato le gambe ai biancoazzurri

La rete firmata da Damiani - Una partita molto combattuta - Energie in libertà - Prodezze in serie compiute dal portiere laziale Pulici

MARCATORI: Damiani al 44' della ripresa.

NAPOLI: Carmignani 5; Bruscolotti 6, Pogliana 6; Zurlini 7, Vavassori 7, Rimbano 8; Damiani 6, Juliano 7, Canè 7, Esposito 6, Umile (n.c.), Ferradini 5. (N. 12 Nardin).

LAZIO: Pulici 7; Polentes 6, Martini 7; Nanni 5 (La Rosa n.c.), Wilson 6, Oddi 7; Carlaschelli 6, Re Cecconi 6, Chinaglia 5, Frustalupi 7, Manservisi 5. (N. 12 Moriggi).

ARBITRO: Angonese di Mestre 6+.

NOTE: Giornata calda, terreno buono, angoli 6-3 per il Napoli, antidoping negativo. Spettatori paganti 22.617 per un incasso di 61.786.000 più la quota dei 39.000 abbonati.

DAL CORRISPONDENTE

NAPOLI, 20 maggio

Riteniamo che non sia giusto dire che la rete di Damiani, al 44' della ripresa, ha stroncato le residue speranze della Lazio. La squadra romana ha perso ogni e qualsiasi speranza, quando la radio ha diffuso la notizia che la Juventus stava vincendo a Roma. E' stato in quel momento che tutta la squadra è stata attraversata come da una scarica di corrente elettrica, una scarica che non l'ha galvanizzata, sollecitandone le energie, ma che ha portato i laziali ad esprimersi senza più un ordine, senza un coordinamento, ciascuno per proprio conto.

Erano energie in libertà. E mancavano pochi minuti alla fine della partita: quei pochi minuti che avrebbero dovuto vedere lo sforzo concentrato, organico della Lazio, quei pochi minuti durante i quali i biancoazzurri avrebbero dovuto riscattare una partita che hanno giocato piuttosto male, certamente in modo poco convincente. E naturalmente, giocando ognuno per proprio conto, magari con volontà tesa, con i nervi scorticati, non hanno prodotto quello che avrebbero potuto ottenere se avessero giocato con maggior senso di coesione.

Chinaglia riteneva di poter passare da solo, Garlaschelli non trovava un compagno che lo aiutasse neppure quando teneva impegnata mezza difesa del Napoli, Frustalupi era ormai spento dopo un primo tempo magistrale, Re Cecconi sputava l'anima a pezzi, e La Rosa non era ancora entrato nel clima della partita: quei pochi minuti, pertanto, sono trascorsi senza che la Lazio riuscisse a cavare un ragno dal buco, irritandosi anzi, e creando le condizioni per un finale di partita che poteva diventare burrascoso. E' stato quando Chinaglia, che si era mostrato abbastanza turbolento prima ancora che la partita avesse inizio, litigando con un inserviente degli spogliatoi, ha scagliato con un gesto di disappunto, ma anche dispettoso, la palla verso il pubblico. L'arbitro avrebbe dovuto espellerlo.

Si potrà dire che è stato il comportamento del Napoli ad irritare la Lazio, perchè si è visto un Napoli puntiglioso fin dall'inizio, non disposto, non diciamo a lasciarsi battere, ma neppure a concedere un minimo di respiro all'avversario. E bisogna pure dire che sono riaffiorati subito tutti i vecchi rancori, strascico della partita di andata: Vavassori e Chinaglia facevano sprizzare scintille ogni volta che entravano in «collisione», Wilson non si lasciava sfuggire qualche occasione per accentrare la tensione, Rimbano insultava tutti quelli che trovava sul suo cammino, e dopo quattro minuti di gioco aveva già steso Re Cecconi con un brutale fallo. Naturalmente ne risentiva il gioco, e difatti il primo tempo era decisamente brutto, e si chiudeva sullo 0-0.

Non fosse stato per qualche emozione offerta da qualche «sfarfallata» dei portieri — al 13' un'uscita a vuoto di Pulici era malamente sfruttata da Rimbano, e poco dopo era Carmignani che faceva venire i brividi — ben poco ci sarebbe stato da registrare. Gioco alterno, confuso, disordinato, qualche mischia, un'avventurosa rovesciata di Chinaglia al 20' ben controllata da Carmignani, un goal o meglio un auto-goal della Lazio — annullato dall'arbitro: era stato Vavassori, il più accanito della squadra napoletana contro gli avversari, a rimettere al centro una palla sulla quale si erano lanciati Damiani e Oddi, e quest'ultimo l'aveva toccata in rete mentre Pulici era già stato messo fuori causa, ma nel contempo il segnalinee sottolineava l'esistenza di un fallo. Dunque, rete annullata.

Una pronta risposta di pugno di Pulici su una staffilata di Esposito, al 39' e il tempo si chiudeva. Nell'intervallo giungeva la notizia che Juve e Milano stavano perdendo. I laziali sembravano ringalluzziti. Maestrelli abbracciava Rimbano forse scongiurandolo delicatamente di non innervosire i suoi uomini; perché Maestrelli era convinto che l'incidente avvenuto nel sottopassaggio era stato programmato probabilmente dalla folla delusa proprio per innervosire la sua squadra.

Comunque la Lazio partiva di slancio, ma la difesa del Napoli dopo meno di un quarto d'ora scoraggiava quei tentativi che, per la verità, erano poco più che velleitari, perché Chinaglia non ha mai sostenuto con decisione il suo ruolo di uomo goal e Manservisi era pressoché evanescente. Dopo un quarto d'ora, quindi, il Napoli prendeva decisamente in mano le redini del gioco, e Pulici riscattava con una serie di parate portentose le iniziali incertezze.

Cominciava Oddi a respingere dalla linea un pallone di Rimbano, al 14', poi era Pulici a ributtare una staffilata di Bruscolotti, poi ancora Pulici di pugno si salvava su un insidioso pallonetto di Juliano. E lo show di Pulici continuava: rovesciata di Canè, al 23, e pugno del portiere; tiro di Vavassori e nuovo intervento di Pulici, poi era Wilson al 30' a salvare di testa, sulla linea, uno stupendo diagonale di Canè.

E la Lazio? Maestrelli aveva mandato in campo La Rosa al posto dello stanco Nanni pensando di rivitalizzare una squadra che appariva sulle ginocchia. Anche il Napoli sostituiva Esposito, vittima di uno strappo, con Umile. Ma non cambiava niente. Juliano sciupava un goal fatto, al 33', e poi, al 44' iniziava l'azione che avrebbe portato il Napoli in vantaggio. La palla rimessa verso l'area dal capitano del Napoli veniva ribattuta fra due uomini e finiva sui piedi di quell'opportunista di Damiani che non falliva la propizia occasione. La Lazio ha mancato l'obiettivo per un soffio, perché è arrivata troppo stanca sul filo di lana. Ma battiamole le mani: il suo è stato un grosso campionato.

Michele Muro

Il campionato della Lazio

Un patrimonio che non va buttato via

DALL'INVIATO

NAPOLI, 20 maggio

La Lazio non ha vinto lo scudetto, ma non vi saranno lacrime di rimpianto, isterismi o recriminazioni su torti veri o presunti, subiti nel corso di questo campionato. I traguardi raggiunti da questa Lazio, che qualcuno ha voluto definire «dei miracoli», sono stati tanti e tali da avere il potere di stemperare l'amarezza, umanamente comprensibile, per la mancata conquista dell'ambito traguardo.

Negli oltre 70 anni della sua vita, una sola volta si era verificato un evento come quello vissuto nella stagione or ora conclusasi: nel campionato 1936-37 la Lazio terminò seconda, alle spalle del Bologna, con 3 punti di distacco. Questa la formazione tipo di allora: Blason; Zaccone, Monza; Baldo, Viani, Milano; Busani, Riccardi, Piola, Camolese, Costa.

E così, riandando con la memoria al passato — salvo l'episodio testè ricordato —, saranno in molti a versare, in questo giorno, fiumi di parole osannanti ad una Lazio «meraviglia», «miracolo», «rivelazione» e via di questo passo. Ed a caldo, tutte le iperboli sono permesse, anche se si corre il rischio di stravolgere la dimensione umana di questo «miracolo». Noi, che in passato, non abbiamo mai lesinato critiche (sempre a fini costruttivi), a questa società che spesso è stata governata all'insegna dell'improvvisazione e di una asfissiante «dittatura» lenziniana (ci si passi la bruttura lessicale), neppure oggi, ci lasceremo solleticare da aggettivi roboanti, perché la realtà di un così brillante capitolo è tutta racchiusa nella dimensione umana saputa trovare e mantenere da giocatori, tecnici e dirigenti.

Così come in ogni vicenda umana, non son mancati degli stridii (vedi il calo della squadra, denunciato nei pareggi interni con Torino e Bologna), o dei contrasti plateali (il ventilato passaggio del general-manager Sbardella alla Roma, venuto alla luce dopa il match di ritorno con i giallorossi). Ma il buon senso — un dono che spesso viene immolato sull'altare di questa macroscopica industria «delle gambe» —, ha sempre finito per avere la meglio o, per essere più esatti, la Lazio-società è stata ricondotta sui giusti binari dal sano comportamento della Lazio-squadra.

E non a caso Sbardella — dopo che ebbe confermato di rimanere alla Lazio fino al 1974 —, sottolineò il fatto di come la squadra avesse sopravvanzato la società, per cui s'imponeva un ugual passo a tutti i dirigenti: modestia, unità d'intenti, democraticità nel governo e bando ai meschini sotterfugi da salotto. E, ai tirar delle somme, i frutti sono evidenti: un deficit di bilancio, che andava oltre il miliardo, quasi del tutto sanato (grazie anche ai cospicui incassi dell'annata che sono stati di 1.750.000.000); un omogeneo Consiglio Direttivo e una amministrazione sana; libertà decisionale per Tommaso Maestrelli; compiti precisi per il general-manager Antonio Sbardella e per il presidente Umberto Lenzini.

Eppure i pronostici, per questa Lazio che veniva fresca fresca dalla Serie B, non andarano oltre una dignitosa salvezza. Ad avvalorare una simile tesi vi erano stati delle deludenti partite precampionato e un'altrettanta modesta Coppa Italia: l'obiettivo di Maestrelli — ripetuto fino all'ossesione — erano stati i 25 punti. Ma già fin dalla prima di campionato non mancarono le sorprese. I nuovi acquisti Re Cecconi (Foggia), Frustalupi (Inter), Garlaschelli (Como) e Pulici (Novara) dettero ragione all'avveduta campagna condotta da Maestrelli-Sbardella-Lenzini all'«Hilton».

Contro l'Inter, il pareggio fu quasi una beffa; a Firenze crollò la prima delle tradizioni negative (seguita, via via, da Vicenza, Terni, Palermo, Cagliari). Con la Juve i biancazzurri avrebbero potuto andare oltre il pari, ma il loro capolavoro fu la vittoria nel derby con la Roma (rete siglata da Nanni che scatenò la «ironia» del mago Herrera; un Nanni che si ripeterà per oltre 6 volte, segnando gol quasi tutti decisivi).

Logico che gli entusiasmi prendessero le ali, ma i critici ad oltranza storsero la bocca: «Vedrete che prima o poi questa Lazio crollerà». Col passar del tempo e con l'inanellarsi dei risultati positivi, nuove voci: «Sui terreni pesanti perderanno battute», per finire: «Alla distanza scoppieranno tutti fisicamente». E le smentite a questi «profeti» son sempre venute puntuali: la Lazio vantava e vanta la miglior difesa del campionato: il secondo derby con i cugini giallorossi veniva vinto di slancio; il gioco sciorinato, tanto in casa quanto in trasferta, dalla «truppa» di Maestrelli, incontrava sempre maggiori consensi.

Per farla breve, se la Lazio non ha vinto lo scudetto, certo vi è andata molto vicino. Dovremmo stilare una pagella di merito? Sarebbe antipatico, perché le lodi vanno divise fra tutti. Ecco, l'augurio sincero che vorremmo fare a questa Lazio è soltanto uno: non mandar persi i tesori fin qui accumulati.

Giuliano Antognoli

Delusione per il mancato spareggio

NAPOLI, 20 maggio

(g. s.) - Gli spogliatoi della Lazio sono off-limits per i giornalisti, col solito cerbero che non permette a nessuno di avvicinarsi alla porta d'ingresso. Ma pur stando lontani si sentono urla e grida e chi più si distingue sono Wilson e Oddi. Si sentono addirittura epiteti irriferibili di Wilson all'indirizzo del corrispondente del giornale sportivo milanese che, a suo dire, ha scritto cose poco simpatiche. Il clima è teso. Ogni tanto qualcuno chiede di parlare con qualche dirigente o con Maestrelli: la risposta è sempre la stessa: «Non si entra». E così si va avanti. Poi finalmente si rompe il ghiaccio: arriva Lenzini che calma gli animi.

Calmo, sereno, pacato, il presidente non si lascia pregare e prima che incominciino le domande, anticipa tutti: «Ho sperato, esordisce, fino all'ultimo, fino a quando il Napoli non ha segnato, uno spareggio con il Milan. «La Lazio — continua — non meritava il terzo posto: sono rimasto molto sorpreso dal comportamento di certi tifosi che ci hanno aggrediti, mentre raggiungevamo lo stadio, con sassi e ferito l'autista».

«E' un fatto che deploro come presidente della Lazio e come sportivo». La Juve, secondo lei, presidente, ha meritato lo scudetto? «Per me, no: l'avrebbe dovuto vincere la Lazio». Per Maestrelli la partita è stata decisa prima che incominciasse. «Abbiamo perso — esclama — e c'è poco da dire». «I miei ragazzi, già prima di scendere in campo, erano apparsi nervosi per via dell'aggressione subita ad opera di autentici teppisti, che per poco non ferivano alcuni giocatori, ed è logico che il morale, dopo simili cose, ne risenta ed in campo se n'è avuta la prova e tutti l'avranno notata».

TOTIP

PRIMA CORSA
1) Paddymoss x
2) Espace Vert 2

SECONDA CORSA
1) Juanita e Geseo 1 x
x 1

TERZA CORSA
1) Ardimentosa x
2) Lydia 1

QUARTA CORSA
1) Tallero 1
2) Riviera x

QUINTA CORSA
Non valida

SESTA CORSA
1) Fuoco 1
2) Oscar 2

QUOTE: ai 46 «10» spettano L. 367.073; ai 957 «9» lire 17.300.

GRAN FESTA BIANCONERA SUGLI SPALTI DELL'OLIMPICO

Boniperti: «È stata una grossa impresa» Altafini: «Duecentesimo gol e scudetto»

Grande soddisfazione anche per Vycpalek: è due anni che guida la Juventus e ha già collezionato altrettanti scudetti - Il presidente della Roma preannuncia novità - Marchini e Evangelisti disposti a rientrare

ROMA, 20 maggio

All'Olimpico è finita con un tripudio di bandiere bianconere frammiste a giallorosse e con la solita caccia alle maglie dei neo-campioni e a quelle dei beniamini di casa che, pur perdendo, hanno giocato una bella partita con molto impegno e molto agonismo, soddisfacendo i propri tifosi che da tempo erano costretti a collezionare delusioni. Tripudio anche negli spogliatoi della «vecchia signora», gli stessi che poche settimane fa videro i biancazzurri della Lazio gioire per la vittoria sul Milan. «Non posso ancora crederci... Lasciate che mi riprenda da tanta commozione...». Queste le prime parole di Boniperti presentatosi ai giornalisti attorniato dai giocatori. Poi l'ex centravanti bianconero, ora presidente della Juve, si riprende e prosegue: «E' stata una grossa impresa, in questo campionato abbiamo sofferto molto ma alla fine siamo risultati i più bravi. Questo non toglie nulla al grande campionato della Lazio e del Milan ed è proprio la incertezza che ha caratterizzato il torneo fino alla fine che esalta ancora di più la nostra impresa e il campionato dei nostri avversari».

Sull'andamento della partita Vycpalek dice di aver fortemente redarguito, durante il riposo, i bianconeri per il cattivo gioco svolto nel primo tempo ed aggiunge: «Non era possibile che la squadra giocasse tanto male». Per lo impegno in Coppa dei Campioni l'allenatore bianconero commenta: «Ora affronteremo la finale con tranquillità: anche in caso di sconfitta resteremo sempre nel "giro" della Coppa con la vittoria di oggi». Altafini è uno dei più festeggiati: «Sono contento di non aver segnato domenica scorsa su rigore, il mio duecentesimo goal è stato essenziale per la conquista dello scudetto». Accanto a José c'è Cuccureddu l'autore del goal della vittoria: «Non potete capire quale sia stata la mia contentezza quando ho visto il pallone in fondo al sacco». Ed aggiunge: «Un goal che vale un campionato non lo dimenticherò per tutta la mia vita».

Il presidente Anzalone dopo essersi rammaricato per la sconfitta («Era l'unica partita che la Roma non meritava di perdere»), ha annunciato per domattina una conferenza stampa nel corso della quale dovrebbe rivelare il nome del nuovo allenatore giallorosso per il prossimo campionato ed «altre novità in seno alla società». Tali novità dovrebbero riguardare la futura dirigenza della società. C'è infatti un gruppo di ex dirigenti che si è dichiarato «disposto» a rientrare: sarebbero Marchini, Gianni, Sensi ed Evangelisti. Non è escluso però che la conferenza venga rinviata perchè si sa che il quotidiano sportivo romano pubblicherà domattina due lettere, una di Franco Evangelisti, l'uomo di Andreotti, e l'altra di Alvaro Marchini, i quali a nome del «gruppo di ex» dichiarano di essere pronti a raccogliere l'eredità di Anzalone o di mettersi al suo fianco per aiutarlo, purchè sia il presidente a chiedere questo intervento. E logicamente se vuole aderire a questo invito Anzalone non può mettere i nuovi soci di fronte al fatto compiuto in materia di allenatore. Ma vuole aderirvi, Anzalone? Staremo a vedere. Certo egli subisce l'influenza di alcuni giornalisti romani, ma ci sarebbero alcune «questioni finanziarie» alle quali non intende piegarsi. Più esattamente Anzalone è esposto per più di un miliardo e mezzo in contanti mentre Evangelisti e gli altri offrirebbero solo un miliardo e 250 milioni rateizzati in cinque anni.

Franco Scottoni

Come i bianconeri hanno vinto il campionato

QUEST'ANNO LA JUVE NON ERA MAI STATA IN TESTA DA SOLA

DALLA REDAZIONE

TORINO, 20 maggio

Altafini attende di toccare «quota duecento» nell'ultima partita di campionato e Antonello Cuccureddu segna l'unico suo goal di tutta la stagione proprio mentre tutti si attendevano lo spareggio a tre.

Un goal, quello di Cuccureddu, che costerà alla Federazione Calcio almeno un miliardo di lire (non introitati) che fa salire la Juventus nella classifica della serie d'oro a quota quindici.

Le vie del centro cittadino sono paesate a festa e per il cronista è ora di bilancio.

La Juventus quest'anno è mai stata in testa alla classifica. Alla quattordicesima giornata il suo primato fu platonico perché l'Inter e il Milan avevano effettuato una partita in meno. Al massimo è stata alla pari con il Milan (fino alla diciannoresima) poi la sconfitta del derby l'ha «seduta». Si è subito ripresa vincendo a Genova con la Samp; poi un pareggio in casa con il Napoli e nuovamente vittoriosa a Cagliari. Quando la Juventus ha perso a Firenze (mancano sei partite alla fine) il distacco del Milan è di cinque punti.

La Juventus pare ormai essersi messa il cuore in pace e punta tutte le sue carte sulla «coppa dei campioni». Dopo tre giorni da quella sconfitta, batte gli inglesi del Derby e si aggiudica le due casalinghe (Palermo e Vicenza), pareggia ed elimina gli inglesi a casa loro e vince a Terni e Bergamo.

Il Milan di Buticchi continua a perdere colpi ma tale è il vantaggio che in casa della Juventus sono in pochi a credere ancora nello scudetto. La Juventus batte l'Inter e il Milan per poco non perde al Comunale contro il Torino.

Resta un punto di distacco e pare insormontabile, ma il Milan deve «cuocere» ancora a Salonicco per far sua la «coppa delle coppe». Rocco non si accorge che in quella coppa c'è l'ultima porzione di veleno. Il Milan è travolto a Verona e la Juventus con la sua sesta vittoria consecutiva vince ancora lo scudetto ed impedisce a Buticchi di fregiarsi con la stella di sceriffo.

Se dovessimo dare un nome a questa Juventus, ed è sempre ingiusto personalizzare accostandosi ad un gioco collettivo, crediamo proprio che quando si parlerà del quindicesimo scudetto si dirà: fu l'anno in cui Altafini raggiunse i duecento goals. Sì, proprio Altafini, sceso in panchina quasi per sbaglio contro la Fiorentina nell'andata ed entrato in campo a causa di un incidente a Cuccureddu (ancora i due legati da un destino burlone) che in quella giornata giocava terzino al posto di Spinosi. Segnò il suo primo goal bianconero e non fu più tolto dalla squadra. Nelle sei domeniche che seguirono mise a segno altri cinque goals. Tutte vittorie di misura, ma così preziose. Il trionfo di José Altafini, il «carioca» di Piracicaba, decretò il tramonto dell'altro straniero: Helmut Haller, seduto ormai sulle valigie in attesa di partenza.

Forse sarà ricordato così questo quindicesimo scudetto, ma i più vicini alla «vecchia signora» hanno annotato nel proprio diario il miracoloso recupero di Roberto Bettega che, in prospettiva, per la squadra rappresenta ...l'acquisto più indorinato.

Cosa aveva questa Juventus in più di quella dello scorso anno? Due ex napoletani: Zoff, portiere della nazionale, e Altafini, un vecchio giocatore che Italo Allodi ha acquistato per 67 milioni di lire.

Nei prossimi giorni scriveremo di cifre dei primati stabiliti in tanti campi dove la gente è accorsa per vedere questa squadra che si appresta a far consumare il più massiccio «ponte aereo» (per Belgrado) che la storia del calcio ricordi.

Dopo due campionati vinti Italo Allodi se ne va. Ha vinto la tesi di Boniperti che ritiene possibile vincere gli scudetti facendo economie e risparmi, ma Allodi sa che non sempre le ciambelle finiscono col buco.

n. p.

ROMA-JUVENTUS — La partita è terminata: Causio e Capello corrono all'abbraccio di Vycpalek. E' lo scudetto più rocambolesco della storia bianconera.